

Reddito, welfare, lavoro: il 2020 anno nero per i giovani in Italia

Sotto la spinta dell'emergenza Covid sono peggiorati i principali indicatori e le prospettive di autonomia

La fotografia

Il Rapporto Luiss Fondazione Bruno Visentini sarà presentato oggi

Il 2020 è stato un anno nero per i giovani italiani. Sotto la spinta dell'emergenza Covid si è allontanata la prospettiva di una vita autonoma, così come la speranza di una realizzazione personale e professionale. Mentre il numero di Neet tra i 15 e i 34 anni è schizzato a oltre 3 milioni, e il tasso di disoccupazione degli under 25 è tra i peggiori d'Europa.

Da sette anni, la Fondazione Bruno Visentini monitora annualmente il divario generazionale del nostro Paese attraverso un Indice articolato in 13 indicatori (con 36 sottodomini). Fatto 100 il livello di partenza (2006), nel 2020 si è raggiunto il record di 142 punti, ben oltre il picco del 2014 (138 punti), con un incremento sul 2019 di 12 punti che trova riscontro solo nella crisi del 2011 (quando si raggiunse quota 130).

Nel IV Rapporto 2021 che viene presentato questa mattina all'università Luiss di Roma emerge come a spingere il divario generazionale siano le stesse variabili fuori controllo rilevate prima della pandemia, a riprova che sono le debolezze strutturali a determinare la maggiore vulnerabilità a crisi sistemiche. «Il peggioramento è legato agli indicatori sulla parità di genere, - commenta il professor Luciano Monti, docente alla Luiss e condirettore scientifico della Fondazione Bruno Visentini, tra i curatori del rapporto - al peso eccessivo del sistema pensionistico sui conti dello Stato, ma anche

alle condizioni di reddito, ricchezza e welfare, credito e risparmio dei giovani. L'emergenza Covid ha impattato di più sui giovani che già si trovavano in condizione di maggiore vulnerabilità. Se dovesse protrarsi la crisi legata alla guerra in Ucraina, si rischia un ulteriore peggioramento».

Iniziamo l'esame degli indicatori in peggioramento, dal gender gap: il divario retributivo di genere tra i lavoratori dai 25 ai 34 anni è aumentato in modo considerevole passando dall'1,3% del 2007 al 4,6%. Anche tra gli occupati tra 15 e 29 anni, tra il 2019 e il 2020, si rileva un calo del 1,5% per i maschi che per le donne è più che triplo (-5%). Peggiora anche l'indicatore relativo a reddito, ricchezza e welfare. In particolare la ricchezza si è molto ridotta per gli under 35, passando da un valore mediano di 63.500 euro nel 2006 ad appena 15mila euro, secondo i dati ufficiali dell'Indagine di Bankitalia. La ricchezza mediana delle famiglie italiane è rimasta pressoché invariata - da 146.718 del 2006 a 145mila - a dimostrazione di come l'impoverimento si sia concentrato in primis sui nuclei familiari più giovani.

«Il sensibile peggioramento delle condizioni economiche dei giovani italiani - spiega il professor Monti, causato da fattori come la tardiva entrata nel mondo del lavoro, la sottoccupazione e la discontinuità dei rapporti di lavoro, sta ampliando ulteriormente la forbice tra la ricchezza mediana annuale delle famiglie italiane e quella dei giovani under 35». Tra gli indici rilevati è la ricchezza individuale che viene maggiormente depressa, non essendo alimentata da redditi costanti e in grado di sostenere investimenti per la propria attività lavorativa e la propria sicurezza economica. «La proprietà della casa è sempre più fuori portata per i giovani - aggiungono gli autori del report - , limitando la loro capacità di assicurarsi un alloggio, una famiglia e la costruzione di un risparmio. Secondo Bankitalia, la ricchezza

per le famiglie under 35 ha subito un calo di più di sette volte rispetto al livello di ricchezza del 2006».

In questo quadro non stupisce la pessima performance dell'indicatore relativo a credito e risparmio: a pesare maggiormente sul dominio sono gli indicatori di "indebitamento giovani famiglie" e le "polizze assicurative under 35" che registrano un peggioramento. Un impatto negativo sul divario generazionale lo ha anche l'indicatore composito "Pensioni" a causa del costante aumento del costo della spesa pensionistica (da 170 miliardi di euro nel 2006 a quasi 240 miliardi nel 2020) e del disavanzo pensionistico (da 9 miliardi nel 2006 a oltre 33 miliardi nel 2020), ma anche della riduzione del totale del monte ore lavorate. Dal 2009 al 2019 - lasciando da parte il 2020 per gli effetti del lockdown - anche se il numero di occupati è aumentato di 661,2 mila unità, il numero di ore annuali lavorate per occupato si è ridotto di 60 ore (da 1.775 ore pro capite del 2009 a 1.715 ore del 2019), con una perdita di quasi 240 mila ore lavorate all'anno. L'impennata maggiore nel 2020 riguarda la curva del disavanzo pensionistico, calcolata come il costo delle pensioni non coperte dai contributi sul monte ore lavorate. A una diminuzione del monte ore lavorate nel 2020 (-156 ore lavorate per occupato dal 2019 al 2020), fa fronte un aumento del costo delle pensioni di oltre 12 miliardi che «non ha precedenti nella serie storica». Un'altra zavorra per i giovani.

—G.Pog
—C.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1168

